



Le idi di ottobre del Cav: non sarà più senatore e la pena diventerà esecutiva

● **Accordo in giunta al Senato: si vota mercoledì** ● **Ecco la tempistica dell'uscita di scena**

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Per forza o per scelta, il Cavaliere non sarà più senatore intorno alla metà di ottobre. Lo assicurano il timing e il regolamento della giunta per le Immunità che nella riunione di ieri ha trovato un accordo «unanime» per votare mercoledì 18 settembre, la relazione Augello e aprire il percorso finale alla votazione sulla decadenza che arriverà intorno «alla fine del mese». Poi, in un paio di settimane, il voto dell'aula. Se non dovessero bastare accordi e regolamenti, senatori del Pd e Cinque stelle promettono che «l'aula voterà prima della decisione della Corte d'Appello sul numero di anni di interdizione dai pubblici uffici (udienza fissata per il 19 ottobre, ndr)». È una questione di principio, dicono, «questa volta deve essere la politica, e non la magistratura, ad arrivare per prima».

Alle 17 e 10 minuti il cortile di S.Ivo alla Sapienza si vuota di telecamere e giornalisti. Rimane, per fortuna, senza proskeno anche quel codazzo di esibizionisti e invasati che da lunedì s'è accampato in cortile in cerca di frammenti di visibilità. Il relatore Andrea Augello (pd), che in nome della ragion di stato ha barattato pregiudiziali con preliminari rinunciando alla possibilità di sollevare dubbi sulla costituzionalità della legge Severino, è tra gli ultimi a lasciare la sede della giunta. Non ha la faccia soddisfatta. «Usciremo da qui sconfitti numericamente - dice - ma non certo nella sostanza sulla quale rivendico di aver ampi margini di ragionevoli dubbi sull'applicabilità della norma che impone la decadenza del presidente Berlusconi».

Dopo tre giorni sulle montagne russe, la giunta presieduta da Dario Stefano (Sel) trova l'accordo e congela, almeno per questo fine settimana, ipotesi di strappo e rottura nel governo Letta-Alfano. C'è chi fa un bel passo indietro - il Pdl che aveva chiesto di votare la relazione tra un paio di settimane - e chi ne fa uno

in avanti, come il Pd ma soprattutto i Cinquestelle che dal muro di cinta di «andiamo a oltranza e votiamo questo fine settimana al massimo lunedì» hanno accettato di arrivare a mercoledì. «Oggi hanno parlato i colleghi Casson e De Monte e Crimi e Fuchsia dei Cinque stelle» spiega Stefania Pezzopane (Pd), «siamo iscritti a parlare lunedì pomeriggio, martedì e mercoledì sera le dichiarazioni di voto. C'è ampio spazio per il doveroso approfondimento. Il Pdl ha ottenuto

che vengano verbalizzati tutti gli interventi in modo che restino agli atti le singole posizioni e relativi dubbi».

I giochi sono fatti, dunque. E nella scacchiera che gli avvocati tengono ogni giorno sotto gli occhi del Cavaliere le caselle adesso sono molto più nette. Ma non per questo le mosse sono più chiare. La decadenza da senatore intorno alla metà di ottobre coincide infatti con un passaggio simbolo del percorso giudiziario del Cavaliere e dell'agenda politica del paese. Entro il 15 ottobre dovrà decidere se espriare i 10 mesi di pena agli arresti domiciliari o se invece accettare di fare volontariato presso qualche struttura che dovrà essere decisa insieme con il giudice. L'opzione comporta conseguenze diverse. Soprattutto se viene esercitata con o senza l'immunità parlamentare. Da oggi è certo, salvo sorprese al momento non prevedibili ma sempre possibili, che per la metà di ottobre Berlusconi non avrà più l'immunità («si dimetterà il giorno prima che l'aula lo dichiari decaduto» assicura un falco Pdl). Anche per questo gli avvocati lo stanno sollecitando a scegliere la pena morbida dell'affidamento in prova ai servizi sociali: evita l'umiliazione del fotosegnalamento (obbligatorio anche per gli arresti domiciliari); rinvia l'esecuzione della pena perché ci dovrà essere comunque un'udienza in cui il giudice di sorveglianza lo affida all'incarico sociale (causa arretrati, potrebbe essere necessario arrivare fino a marzo); avvierebbe quel percorso di ravvedimento e accettazione della pena, quindi del reato, che non solo potrebbe alla fine fargli togliere le pene accessorie (art. 47 Ordine penitenziario) ma sicuramente sarebbe visto di buon occhio anche dal Colle.

«Nessuna strategia è stata ancora decisa» avvisano avvocati e vertici del partito. Perché invece Berlusconi potrebbe voler continuare la battaglia. E muoversi in modo opposto in questa stessa gabbia di date: arrivare a metà ottobre senza dimettersi, facendo un doppio discorso, la sua arringa in giunta (è possibile tra il 18 e il 28 settembre; Stefano ha anche promesso un'eventuale diretta web) e il suo atto d'accusa in aula prima del voto sulla decadenza. Scegliendo infine gli arresti domiciliari. Nella scelta tra statista responsabile e leader di partito che apre la crisi e accende una campagna elettorale da vittima perseguitata, ci sono come sempre in mezzo le aziende. Che continuano a crescere in borsa.



... **Berlusconi potrebbe tenere due discorsi pubblici prima della decadenza: in giunta tra il 19 e il 29 settembre, in aula prima del voto finale a metà ottobre**

... **18 settembre**
La giunta vota la relazione di Augello. Pd, M5S, Sel contro Pdl

... **1° ottobre**
Entro questa data la giunta vota la decadenza di Berlusconi

... **15 ottobre**
Scatta l'esecuzione della pena e arriva il voto finale del Senato

... **19 ottobre**
La Corte d'Appello decide gli anni (da 1 a 3) di interdizione

Modificare la Costituzione senza tradirla

IL COMMENTO

CESARE PINELLI

Il tema delle riforme costituzionali ha diviso il campo di quanti nel 2006 si opposero alla legge costituzionale approvata dal centrodestra e poi rigettata in sede di referendum. Sono convinto che di questa divisione non vi sia bisogno, e sono perciò sollevato nel vedere che gli interventi sull'Unità di Stefano Rodotà e di Massimo Luciani ridimensionano la materia del contendere.

L'avversione al progetto avviato dal governo riguarda anzitutto la deroga all'art. 138, prevista al fine di rivedere le norme sulla struttura del Parlamento, sulla forma di governo e sull'impianto autonomistico. Alcuni costituzionalisti ritengono in perfetta buona fede inammissibile qualunque deroga all'art. 138, in quanto norma sulla produzione normativa. L'argomento fu già adoperato nella polemica contro il procedimento previsto dalla legge costituzionale del 1997, che diede vita al progetto di riforma della commissione bicamerale, e che anche allora modificava le modalità di esame e di approvazione parlamentare del testo di revisione costituzionale. La differenza è che il progetto in discussione prevede una serie di leggi costituzionali per ciascuna parte della Costituzione coinvolta dalle riforme, per evitare il rischio plebiscitario di un unico referendum (che costringerebbe gli elettori a un prendere o lasciare); inoltre i titolari della richiesta di referendum possono proporre anche se la legge fosse approvata in seconda deliberazione con una maggioranza dei due terzi.

Chi ritiene inammissibile qualunque deroga, esclude che tali misure compensino le alterazioni apportate alla fase parlamentare di approvazione della legge costituzionale. Altri non sono d'accordo, e la discussione scientifica continuerà come è giusto che sia. Ma il fatto è che la tesi dell'inammissibilità della deroga è stata gettata come benzina sul fuoco di una polemica ben diversa. Se dalla «deroga» si passa allo «stravolgimento», dunque a una rottura della Costituzione, in un ambiente avvelenato da strumentalizzazioni i più lesti alla propaganda salgono sui tetti di Montecitorio o scrivono sul palmo della mano il numero 138 ignorando di cosa si tratti. Ma davvero i pacati studiosi contrari alla deroga credono che il procedimento da loro criticato, e che per le ragioni dette garantisce il corpo elettorale più dello stesso art. 138, determini una rottura del nostro ordinamento?

Per molti, l'obiezione procedurale si salda però a una di ordine sostanziale. La Costituzione richiede attenzioni ben diverse dalla ricerca ossessiva della stabilità, che si fa strada nel vuoto di politica costituzionale del nostro discorso pubblico. Quel vuoto è tuttavia anche frutto di culture politiche che negli ultimi trenta anni non sono riuscite a superare il divorzio fra progresso sociale e modernizzazione verificatosi nelle democrazie occidentali, e da noi aggravato per l'incapacità di legare la tradizione e i principi costituzionali alla innovazione e alla progettualità politica.

È vero che, divorziando dal progresso, la modernità è rimasta nelle rappresentazioni pubbliche come sinonimo di efficienza, rapidità delle decisioni, stabilità di governo. Eppure la stabilità non è fine a se stessa né sinonimo di durata in carica del governo. È soprattutto strumento per far valere la responsabilità per le scelte politiche compiute di fronte all'elettorato, componente ineludibile del principio democratico. Nonostante gli equivoci (dal modello Westminster al sindaco d'Italia), è innegabile che l'assenza di stabilità abbia seriamente compromesso la tenuta del principio di responsabilità politica, e che da decenni la ricerca dei rimedi coinvolga il disegno della forma di governo.

L'area dei rimedi va oggi dall'attuazione dell'odg Perassi alla Costituzione, che intendeva correggere le possibili varianti assemblearistiche del parlamentarismo con congegni di razionalizzazione dell'esecutivo, alla introduzione di un sistema semipresidenziale nella versione della V Repubblica francese.

Allo stato non si tratta di accettare a scatola chiusa una proposta, ma che ognuna di quelle in campo sia conforme ai principi democratici. In questo senso, dire che «il semipresidenzialismo non è un tabù» significa solo «accettiamo di sederci al tavolo con quelli che propongono una forma di governo adottata in un Paese democratico da oltre mezzo secolo».

La scelta dipenderà da altri criteri: dal rendimento di ciascun assetto istituzionale considerato, da quale si ritenga più utile a noi, da se e come i singoli congegni di ciascuno si innestino nel nostro sistema. Non proprio una passeggiata; casomai, un lavoro paziente e ingrato. Non vedo allora contraddizione, ma piena continuità, fra la difesa della Costituzione quale si esprime nel referendum del 2006 e la ricerca delle modifiche utili a migliorarne il rendimento in termini democratici.